

## Teatro

A Trento emozioni e caldi applausi per il cant-attore che tocca coscienze e sentimenti accompagnato da raffinati musicisti

A lato e sotto due immagini di Giorgio Gaber all'Auditorium di Trento (foto Dino Panato)



# Gaber, pugni e carezze

## Un grande show contro l'ipocrisia e la rassegnazione

di CARMINE RAGOZZINO

TRENTO — E se il Dubbio si mette una giacca che ingoffa e diverte dopo aver portato per anni un maglione blu, ecco Giorgio Gaber 1993. Un Dubbio amico, che conquista e, scusate l'azzardo, aiuta a campare. Il Dubbio che fa soffrire anche se ti fa ridere a crepapelle con quel suo tutt'uno, unico e inimitabile, fra smorfia e parola. Sì, teatro di nervi e di intestino quello del «fu» signor G.

Teatro di monologhi che scatenano insieme invidia e travolgente ammirazione. Perché? Forse perché quello che molti intuiscono appena, la coppia Gaber - Luporini, (il primo cant-attore e il secondo scrittore dotato di un ormai introvabile buonsenso), lo sanno tradurre in canzoni e parole che sono pugni e carezze. E dagli anni settanta in poi, dentro spettacoli che hanno fatto la storia del «non è poi tutto così chiaro e scontato», hanno costruito un affascinante romanzo di disillusione e utopia, di rabbia e di amore, di denuncia e di odio disperato della rinuncia.

A Trento, in un auditorium pieno, Gaber ha portato ieri l'altro una sintesi di ventidue anni in scena. Anni di dialogo franco e pungente prima con se stesso che con il pubblico. E a Trento Gaber rimarrà fino all'11. Perderlo, è perdere un'occasione. L'occasione di riflettere. L'occasione di un invito ringhioso, commovente, a non appendere la vita al chiodo in un «tempo di rassegnata decadenza in cui serpeggia la paura nascosta dell'indifferenza. In un tempo così caotico e corrotto in cui da un giorno all'altro ci può succedere di tutto».

Gaber, il Dubbio, non è un catastrofista. Certo, brano dopo brano, smorfia dopo



smorfia nelle due ore senza risparmio in cui governa il palco, toglie il velo ad ogni ipocrisia. E frantuma, ridendo un riso amaro come il Fernet, ogni luogo comune: singolo e collettivo.

Lo fa da sempre. Lo fa dai tempi di «Far finta di essere sani», canzone che apre lo show riproponendo la notte dei tempi di una rivoluzione rimasta sempre dietro chissà quale angolo.

Di quella rivoluzione Gaber masticava l'essenza, la voglia sana di cambiare e di contare, sputando l'incarto fra generali scandali: «Per ora rimando il suicidio e faccio un gruppo di studio: le masse, la lotta di classe, i testi gramsciani».

Di quella rivoluzione anche oggi, quando canta quel «Qualcuno era comunista» che gli costa un surplus di adrenalina e gli procura un'ovazione liberatoria di applausi, Gaber resta comunque

un protagonista. «Sì - urla stravolto dal ritmo di una marcia suonata con ferocia dai suoi cinque eleganti musicisti e compagni di spettacolo - qualcuno era comunista perché con accanto quello slancio ognuno era come più di se stesso. Era come due persone in una. Da una parte la personale fatica quotidiana e dall'altra il senso di appartenenza ad una razza che voleva spiccare il volo e cambiare veramente vita. E ora? Ora ci si sente come in due. Da una parte l'uomo inserito che attraversa ossequiosamente lo squallore della propria sopravvivenza quotidiana e dall'altra il gabbiano senza più neanche l'intenzione di volo perché ormai il sogno s'è rattappito. Due miserie in un corpo solo».

E dalle miserie, quelle private dei quotidiani dilemmi in coppia e quelle pubbliche di un mondo che va a rotoli

nel cinismo di cronache che «raccontano tutto senza far capire niente», Gaber propone una via d'uscita dentro uno spettacolo di forza e intensità come sempre impressionanti.

Uno spettacolo che si aggrappa dal primo all'ultimo dialogo all'unico appiglio che forse potrà salvare dall'aria fetida di «libertà obbligatoria» e di una finta democrazia ridotta ad un voto che non cambia niente. Sì, perché Gaber rincorre una soluzione anche di fronte a quel «E tu Stato» che elencando malefatte dentro le allegre note di un Sudamerica tutto italiano conclude così uno sfogo di sacrosanto e condiviso livore: «da vera riforma delle istituzioni è che ve ne andiate tutti fuori dai coglioni». E la soluzione di Gaber non sembra né l'emigrazione in un mondo senza paradisi né il suicidio. L'appiglio è «Io come persona». Persone fatte di sentimenti e di rabbia, nonostante tutto.

Fermarsi, ragionare, pensare in modo semplice, onesto. Avere ancora voglia di parlare. Nulla di più, ma mica è facile.

Non è facile anche perché le contraddizioni stanno anche dentro quelle giuste ovazioni che salutano i saluti di Gaber, dei suoi musicisti eccellenti e puntuali. Che lo richiamano al bis. Applaudono forte il pubblico del teatro.

Applaudono anche, sussurrando «questo sì che le dice giuste», quelle tante signore che non lasciano la pelliccia al guardaroba per farne mostra in sala prima che si spengano le luci. E quelle stesse signore si spellano le mani quando il «signor G» cantilena «noi siamo ricchi ma democratici. Quando giochiamo a tombola, segniamo i numeri con i fagioli».

Eh sì, signor Dubbio. La strada è lunga.

## Teatro

A Trento emozioni e caldi applausi per il cant-attore che tocca coscienze e sentimenti accompagnato da raffinati musicisti

A lato e sotto due immagini di Giorgio Gaber all'Auditorium di Trento (foto Dino Panato)



# Gaber, pugni e carezze

Un grande show contro l'ipocrisia e la rassegnazione.

di CARMINE RAGOZZINO

TRENTO — E se il Dubbio si mette una giacca che ingoffa e diverte dopo aver portato per anni un maglione blu, ecco Giorgio Gaber 1993. Un Dubbio amico, che conquista e, scusate l'azzardo, aiuta a campare. Il Dubbio che fa soffrire anche se ti fa ridere a crepapelle con quel suo tutt'uno, unico e inimitabile, fra smorfia e parola. Sì, teatro di nervi e di intestino quello del «fu» signor G.

Teatro di monologhi che scatenano insieme invidia e travolgente ammirazione. Perché? Forse perché quello che molti intuiscono appena, la coppia Gaber-Luporini, (il primo cant-attore e il secondo scrittore dotato di un ormai introvabile buonsenso), lo sanno tradurre in canzoni e parole che sono pugni e carezze. E dagli anni settanta in poi, dentro spettacoli che hanno fatto la storia del «non è poi tutto così chiaro e scontato», hanno costruito un affascinante romanzo di disillusione e utopia, di rabbia e di amore, di denuncia e di odio disperato della rinuncia.

A Trento, in un auditorium pieno, Gaber ha portato ieri l'altro una sintesi di ventidue anni in scena. Anni di dialogo franco e pungente prima con se stesso che con il pubblico. E a Trento Gaber rimarrà fino all'11. Perderlo, è perdere un'occasione. L'occasione di riflettere. L'occasione di un invito ringhioso, commovente, a non appendere la vita al chiodo in un «tempo di rassegnata decadenza in cui serpeggia la paura nascosta dell'indifferenza. In un tempo così caotico e corrotto in cui da un giorno all'altro ci può succedere di tutto».

Gaber, il Dubbio, non è un catastrofista. Certo, brano dopo brano, smorfia dopo



smorfia nelle due ore senza risparmio in cui governa il palco, toglie il velo ad ogni ipocrisia. E frantuma, ride, un riso amaro come il Fernet, ogni luogo comune: singolo e collettivo.

Lo fa da sempre. Lo fa dai tempi di «Far finta di essere sani», canzone che apre lo show riproponendo la notte dei tempi di una rivoluzione rimasta sempre dietro chissà quale angolo.

Di quella rivoluzione Gaber masticava l'essenza, la voglia sana di cambiare e di contare, sputando l'incarto fra generali scandali: «Per ora rimando il suicidio e faccio un gruppo di studio: le masse, la lotta di classe, i testi gramsciani».

Di quella rivoluzione anche oggi, quando canta quel «Qualcuno era comunista» che gli costa un surplus di adrenalina e gli procura un'ovazione liberatoria di applausi, Gaber resta comunque

un protagonista. «Si urla stravolto dal ritmo di una marcia suonata con ferocia dai suoi cinque eleganti musicisti e compagni di spettacolo - qualcuno era comunista perché con accanto quello slancio ognuno era come più di se stesso. Era come due persone in una. Da una parte la personale fatica quotidiana e dall'altra il senso di appartenenza ad una razza che voleva spiccare il volo e cambiare veramente vita. E ora? Ora ci si sente come in due. Da una parte l'uomo inserito che attraversa ossequiosamente lo squallore della propria sopravvivenza quotidiana e dall'altra il gabbiano senza più neanche l'intenzione di volo perché ormai il sogno s'è rattappito. Due miserie in un corpo solo».

E dalle miserie, quelle private dei quotidiani dilemmi in coppia e quelle pubbliche di un mondo che va a rotoli

nel cinismo di cronache che «raccontano tutto senza far capire niente», Gaber propone una via d'uscita dentro uno spettacolo di forza e intensità come sempre impressionanti.

Uno spettacolo che si aggrappa dal primo all'ultimo dialogo all'unico appiglio che forse potrà salvare dall'aria fetida di «libertà obbligatoria» e di una finta democrazia ridotta ad un voto che non cambia niente. Sì, perché Gaber rincorre una soluzione anche di fronte a quel «E tu Stato» che elencando malefatte dentro le allegre note di un Sudamerica tutto italiano conclude così uno sfogo di sacrosanto e condiviso livore: «da vera riforma delle istituzioni è che ve ne andiate tutti fuori dai coglioni». E la soluzione di Gaber non sembra né l'emigrazione in un mondo senza paradisi né il suicidio. L'appiglio è «Io come persona». Persone fatte di sentimenti e di rabbia, nonostante tutto.

Fermarsi, ragionare, pensare in modo semplice, onesto. Avere ancora voglia di parlare. Nulla di più, ma mica è facile.

Non è facile anche perché le contraddizioni stanno anche dentro quelle giuste ovazioni che salutano i saluti di Gaber, dei suoi musicisti eccellenti e puntuali. Che lo richiamano al bis. Applaudono forte il pubblico del teatro.

Applaudono anche, sussurrando «questo sì che le dice giuste», quelle tante signore che non lasciano la pelliccia al guardaroba per farne mostra in sala prima che si spengano le luci. E quelle stesse signore si spellano le mani quando il «signor G» cantilena «noi siamo ricchi ma democratici. Quando giochiamo a tombola, segniamo i numeri con i fagioli».

Eh sì, signor Dubbio. La strada è lunga.